



Fantafestival Catherine metterà ko lo zombie?

di DARIO FORMISANO

ROMA Mostra internazionale del film di fantascienza e del fantastico, ovvero Fantafestival, anno ottavo. Seduto tra gli storici organizzatori Adriano Pintaldi e Alberto Ravaglioli, l'assessore alla Cultura del Comune di Roma Ludovico Gallo (sponsore politico e finanziario) parla con orgoglio della manifestazione.

L'aumento di budget che auspica destinato alle «vacanze in città» non c'è stato. Massenzio è ormai più che una rassegna l'oggetto di acquisizioni sociologiche e beghe di categoria. Il più volte annunciato Festival dei festival non ci sarà. Vale la pena allora aggrapparsi a questo Fantafestival, sicuramente annestato fra le manifestazioni cinematografiche di rilievo nazionale, forte di uno stanziamento di trecento milioni e di un pubblico attento e numeroso. Il programma di quest'anno (l'ultimo avrà inizio domani 2 giugno per protrarsi fino a giovedì 9 e teatri dell'evento saranno al solito cinema Capranica e Capranichetta che gli organizzatori chiamano pomposamente Palazzo del cinema) è dilatato di titoli e suggerimenti.

Undici film in concorso (a giudicarsi una giuria competente Bruno Bozetto e Donatella Retore), inaugurazione ed inaugurata, domani alle 21, a Mirafiori sull'ottava strada di Matthew Robbins, produzione Spielberg, e chiusura a Bambola meccanica modello Cherry 2000 di Steve de Jarnatt con Melanie Griffith, due film che presto usciranno anche nelle normali sale.

Altri 18 titoli sono poi assemblati in una sezione Informativa: film di medio o basso costo portati da minori che si chiamano Empire, Troma, New World, più Zombi 3 filmato dal redivo Lucio Fulci. Ventuno invece i film della retrospettiva, quest'anno (dopo la Fox e la Universal) dedicata ad un'altra major, non specialistica però in film fantastici, la Paramount. Che pure ha prodotto il primo oryall e Mr. Hyde, il secondo di Mamoulian, Dr. Cyclops, due Hitchcock più che d'annata come Psycho e La donna che visse due volte fino alle «serie» di Star Trek e di Venerdì 13 (in programma il sesto episodio da noi inedito).

Ancora altri sedici film servono infine ad illustrare gli «omaggi» agli ospiti attesi. Bruno Bozetto di cui si vedranno tutti i lungometraggi compreso l'ultimo, non d'animazione. Sotto il ristorante cinese gli attori preferiti da Bergman, Max Von Sydow, Ingrid Thulin e Eriand Josephson interpreti di film fantastici del maestro svedese (ci sono tra gli altri Il settimo sigillo e Il posto della fragola); Catherine Deneuve che arriverà martedì 8 preceduta dalle proiezioni di Manon si sveglia a mezzanotte, Tristana, Bella di giorno, Malcolm Mc Dowell, oltre che fisicamente, presente nella versione originale di Arancia meccanica che invece doppiato circolerà nelle sale cittadine.

A completare il capogiro ci sono ancora una mostra fotografica in collaborazione con la rivista Photo e lo studio milanese Occhio magico, due trasferte, in formato ridotto, a Ravenna e Milano previste per la fine del mese, un catalogo, una pop star di casa nostra, la Retore, che presta il volto al manifesto pubblicitario.

Resta poco o nulla da anticipare sui singoli film in concorso, abitualmente i più seguiti dal pubblico. Titoli e autori sono d'altra parte sconosciuti ai più non abituati a frequentare gli anfratti o le pieghe dell'horror e del gero. Per certo si può dire, ha dichiarato Ravaglioli, che la selezione da spazio quest'anno a cinematografiche (Urss, Ungheria, Polonia, Francia) non tradizionalmente votate al genere ma capaci di film d'atmosfera fantastica magari senza abuso di uso di effetti speciali.

Riccardo Chailly, in tournée europea con il «Concertgebouw» di Amsterdam, racconta le sue passioni di direttore

I «debutti» con i complessi rock, l'affermazione sul podio delle maggiori orchestre, l'amore per la musica moderna

«Tutto cominciò con la batteria»



Riccardo Chailly, un direttore italiano in Olanda

Ex batterista in complessi rock che suonavano Jimi Hendrix e ora prestigioso e vitale direttore d'orchestra: è Riccardo Chailly, nei giorni scorsi in Italia alla testa del cento e passa elementi dell'orchestra Concertgebouw di Amsterdam. Insomma, un italiano in Olanda, un po' come accadde a Maderna. In questa intervista, Chailly parla della sua nuova esperienza olandese e del suo vecchio amore per Bologna.

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. Con Riccardo Chailly un'intervista tende irrimediabilmente a trasformarsi in una chiacchierata colma di umori che non si possono più trascrivere, frutto di una personalità artistica per la quale l'arte serba ancora tutte le attrattive quotidiane di un mestiere affascinante e ben attaccato alla realtà, che non rinnega i primi soldini guadagnati facendo il batterista in complessi che suonavano Aretha Franklin e Jimi Hendrix.

Chailly è stato nei giorni scorsi in Italia (Bologna e Firenze) insieme al cento e passa componenti dell'orchestra del Concertgebouw di Amsterdam di cui dal 1° settembre diverrà direttore stabile. Quest'orchestra storica, che a novembre festeggerà i suoi cento anni di vita, mancava dall'Italia nella sua formazione maggiore da ben sedici anni. Preceduto nel passato da maestri come Mengelberg e Haitink, il neodirettore stabilisce una vera passione per questa orchestra.

Chiediamo: che cosa ha di così particolare? Non è solo perché insieme, ai Wiener e al Berliner Philhar-

moniker, è una delle più illustri d'Europa. Di essa mi ha colpito soprattutto un fatto: credo che questa sia l'orchestra più «intellettuale» con la quale abbia mai lavorato. È un'orchestra «del giorno dopo» accade regolarmente che dopo la prima prova gli orchestrali si interessano con curiosità ai suggerimenti del direttore, quindi si portano le parti a casa, per studiarle. E il giorno dopo si assiste ad una metamorfosi che ha del miracoloso.

Come sempre si va a cadere lì: gli orchestrali d'oltralpe possiedono dunque una professionalità tanto più ricca che da noi?

Non è una questione di tecnica. Ma di mentalità certamente. È un fenomeno che ha le radici nella scuola: in Italia lo studio di uno strumento è concepito soprattutto individualmente. Altrove - in Olanda in modo particolare - l'attività orchestrale è invece vista come la componente essenziale della formazione del musicista.

Nessuno può fare a meno di pensare che la materia di professione sia un po' più pesante anche quest'anno, diciamo così, monetaria.

re... Non tanto. Anzi il Concertgebouw attraversa una fase di difficoltà economiche e gli orchestrali hanno retribuzioni assai inferiori a quelle di altre grandi orchestre. Il punto vero è un altro: è l'orgoglio professionale, uno spirito collettivo legato soprattutto agli impegni prestigiosi che vengono affrontati abitualmente. Un'orchestra italiana vive mediamente situazioni meno stimolanti: è la presenza di direttori importanti, sono le tournée, le incisioni discografiche che creano un senso di soddisfazione, di gratificazione professionale. È da lì che parte ad esempio il miglioramento dell'altra orchestra con la quale lavoro abitualmente, quella del Comune di Bologna. I riconoscimenti per i recenti incisioni discografiche, Georg Solti che nei prossimi giorni dirigerà l'orchestra bolognese nella Messa da Requiem di Verdi, sono tutti risultati che giustificano un lavoro feroce di tre anni.

La domanda naturalmente è retorica. Tuttavia sembra quasi di essere di fronte a un triangolo amoroso: Chailly con l'attuale olandese viene a Bologna dove è già felicemente sposato con l'Orchestra del Comune. Vuol forse provocare delle gelosie?

Io spero solo che i miei amici dell'orchestra di Bologna siano tutti in sala: sentiranno il suono incredibile del Concertgebouw e saranno sul chi va là. Quella che io porto qui è solo salute, una benefica iniezione di vitamine ad una orchestra in forte crescita.

«Da Sodoma a Hollywood» Gli amori del cinema gay

DALLA NOSTRA REDAZIONE NINO FERRERO

TORINO. Anche quest'anno, grande partecipazione di pubblico alla rassegna internazionale di film con tematiche omosessuali intitolata Da Sodoma a Hollywood, giunta alla sua terza edizione. Sembra però che nonostante il successo, che già caratterizzò le precedenti edizioni, la manifestazione, nata tra accese polemiche in Consiglio comunale (un assessore democristiano aveva inutilmente tuonato un moralistico «Vade retro... Sodoma»), diventerà, dicono per «ragioni di bilancio», biennale. Eppure quest'anno, gli organizzatori e direttori della rassegna, i videofilmaker Ottavio Mai e Giovanni Minerba, creatori dell'Associazione «Altra comunicazione», sono miracolosamente riusciti a metterla insieme con il modestissimo budget di 45 milioni.

Intanto, già quest'anno, oltre ai dieci film in concorso (Opere provenienti dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Svizzera, dalla Germania federale, dall'Argentina e dalla Tunisia, neppure una pellicola italiana), la rassegna, che è iniziata il 25 scorso e si è conclusa ieri sera con la premiazione del film argentino Ora historia de amor di Amerigo Ortiz de Zarate, votato dal pubblico, ha incluso nel suo cartellone un «omaggio» a Pasolini, intitolato «A futura memoria». Si tratta di sette film realizzati da registi di varie nazionalità sul poeta e cineasta drammaticamente scomparso, tra cui Il silenzio è complicità, un «documento collettivo» coordinato da Laura Betti in collaborazione con Bernardo Bertolucci, Mauro Bolognini, Ettore Scola, Mario Monicelli ed Enzo Siciliano. Gli altri titoli di questa vera e propria rassegna nella rassegna: Qui di là della verità dell'olandese Philo Brekstein; Ostia dell'in-

glese Julian Cole; Pier Paolo Pasolini: les ragazzi del francese George Bensoussan e gli italiani Angelus Novus di Pasquale Misuraca; Il sogno di una cosa di Francesco Bortoluzzi; A futura memoria di Ivo Barnabò Micheli. Sempre a conclusione della rassegna, una tavola rotonda sul tema «Pier Paolo Pasolini il poeta, il letterato, il cineasta... il Mitò», alla quale partecipano i registi dei vari film, con Laura Betti, Gianni Vattimo, Goffredo Fofi, Roberto Turigliatto e Gianni Volpi.

Di particolare interesse la mostra di xerografie di Antonio Minerba. Si tratta di alcuni fotogrammi, tratti da film di Pasolini, rielaborati, con sensibilità pittorica, tramite una tecnica che «dissandò» a secco l'immagine crea espressioni visuali autonome di notevole suggestione. Già da questa sua terza edizione, quindi, Da Sodoma a Hollywood ha proposto, sia pure ancora in nuce, una sua articolazione culturale che promette ulteriori sviluppi. Tra i film visti finora, oltre al «fuoriclasse» di Ken Russell, L'ultima danza di Salomé, che ha inaugurato in bellezza il festival (era stato proiettato al recente Festival di Cannes), vanno segnalati - oltre al vincitore Ora historia de amor di Amerigo Ortiz de Zarate, sorta di «telenovela», non priva di spunti garbatamente ironici, nel raccontare la conquista all'omosessualità che un giovane impiegato attua nei confronti del suo amante capufficio, eterosessuale «pentito» - Rih Essed del tunisino Nouri Bouadid, in cui, alquanto melodrammaticamente, l'autore intende denunciare le contraddizioni e l'arretratezza patriarcale di una famiglia tunisina, e She must be seeing things dell'americana Sheila McLaughlin, delicata storia d'amore tra due giovani donne.

Primefilm. Esce «Shakespeare a colazione» Londra '69: caro Whitnail con te non posso più vivere...

MICHELE ANSELMI

Shakespeare a colazione Regia e sceneggiatura: Bruce Robinson. Interpreti: Paul McGann, Richard E. Grant, Richard Griffiths, Ralph Brown. Fotografia: Peter Hannan. Gran Bretagna, 1987. Roma: Quattro Fontane

«Tredici milioni di londinesi riescono a convivere ogni giorno con cereali, uova e stufati. E io non riesco a convivere nemmeno con Whitnail...». Povero «io», nel senso del co-protagonista di questo film britannico che in originale si intitolava appunto Whitnail and I, storia di un'amicizia totale, luminosa e tenerissima, all'imbrunire dei mitici anni Sessanta. Scritto e diretto da Bruce Robinson, fortunato sceneggiatore di Urla del silenzio, Shakespeare a colazione rientra a pieno titolo

nella «new wave» del cinema britannico, fenomeno culturale ragguardevole anche se non così programmatico come sembrerebbe. Certo incuriosisce la capacità di questi giovani cineasti (da Mowbray a Leland) di avventurarsi negli anni Cinquanta e Sessanta cogliendone sempre, al di là della verosimiglianza sociologica, spine di fondo e contraddizioni stonche. In Italia un film come Pranzo reale sarebbe impossibile, al massimo si fa Il Grande Blek, dove però il blues dell'adolescenza perduta si stempera nel rimpianto malinconico formato Battisti.

Racchiuso tra un inconsueta versione strumentale di Whiter shade of pale e la inebriante All along the watchtower di Dylan-Hendrix, Shakespeare a colazione - come dicevamo - è la cronaca di un'amicizia virile che se ne va in pezzi. Siamo nell'autunno

del 1969: occhiali alla Lennon, una miscela esplosiva di inquietudine e bellezza, «io» convive come può con l'aspirante attore Whitnail, il classico artista maledetto tutto occhiaie, pillole e gin. Nel loro appartamento a Camden Town, lercio, freddissimo e colmo di piatti sporchi, i due attendono un improbabile agente teatrale: ma i soldi sono finiti e al pub non fanno più credito. Non resta che chiedere aiuto allo zio gay di Whitnail, Monty, che, colpito dalla bellezza di «io», presta ai due poveretti un cottage in campagna.

Comincia così la vacanza forzata di quella coppia di beatnik squattrinati, tra contadini inospitali, tori selvatici, umidità bestiale e scherzacci vari. Non può durare. E infatti non dura. L'arrivo del gaio zio Monty costringe «io» e Whitnail a tornare a casa, dove li attendono lo sbalato spacciatore Danny e un'intimazione

di sfratto. Un disastro, se non fosse per quell'ingaggio inaspettato che cambia la vita di «io». Un ciclo (e un decennio) si è concluso: «io» si allontana nella pioggia mentre Whitnail, sempre più pallido e sconosciuto, recita un brano dall'Amleto di Shakespeare...

Un'amicizia al limite, venata di pulsioni omosessuali (ma senza le durezza di Prick Up your ears) e di languori autodistruttivi, che Bruce Robinson restituisce con uno stile d'impeto, spiritosamente attento a dribblare i rischi della tragedia o del melodramma. Il che, però, non evita al film una certa monotonia narrativa, un senso di svagatezza che fatica a tradursi in disagio esistenziale. Insomma, l'idea è più bella del risultato: ma anche così Shakespeare a colazione merita d'essere visto, come reperto di una «swingin' London» fragile e mattacchiana, non ancora avvelenata dal cinismo thatcheriano.



I due protagonisti di «Shakespeare a colazione»

Presentato «Taormina arte» Cinema, teatro, musica Dalle donne di Hollywood a un Bèjart inedito

ROMA. Dal 14 luglio al 5 settembre, come ogni anno, Taormina sarà invasa dall'arte. Si chiama appunto «Taormina arte» ed è una rassegna internazionale di cinema, teatro e musica tra le più lunghe e «onnicore» d'Italia. Si partirà, come da tradizione, con il cinema. Dal 14 al 23 luglio andrà in scena la XIX edizione del festival cinematografico, suddiviso come sempre in un concorso internazionale e in una settimana del cinema americano. In più, ci sarà una retrospettiva dedicata alle donne nella storia di Hollywood: protagoniste registre-produttrici come Lois Weber, Ida Lupino, Dorothy Arzner e Elaine May, sceneggiatrici come Anita Loos, June Mathis, Frances Marion, Jeanie McPherson, Leigh Brackett. Al cinema subentrerà il teatro, dal 25 luglio al 17 agosto. Con una novità: accanto alla tradizionale programmazione dedicata a Shakespeare, verranno

proposti spettacoli di autori moderni curati da Luigi Pretti e messi in scena alla Villa Comunale. I testi sono Sceno da un matrimonio di Svevo con Ugo Pagliaro e Paola Gassman, Non si sa come di Pirandello (regia di Gabriele Lavia, con Flavio Bucci), La lezione di Ionesco con Giulio Bosetti, L'isola ancora di Pirandello con Proietti.

Seguirà il settore musica e danza, dal 19 agosto al 5 settembre. Ci saranno Giuseppe Sinopoli con la London Philharmonic, Erich Leinsdorf con la Royal Philharmonic, il pianista Olli Mustonen. Ma l'«evento» sarà il ritorno in Italia di Maurice Béjart che presenterà in prima italiana il nuovo Patrice Chéreau (devenu danseur) regie le rencontres de Mahima et Eva Pevon. Presente anche l'American Dance Theatre di Alvin Ailey, il tutto si chiuderà con la sezione «Taormina video», dal 20 agosto all'1 settembre.

Suicidio: le parole per dirlo Spacek e Bancroft a confronto

SAURO BORELLI

Una finestra nella notte Regia: Tom Moore. Sceneggiatura: Marsha Norman. Interpreti: Sissy Spacek, Anne Bancroft, Ed Berke, Carol Robbins, Michael Kenworthy, Sari Walker. Usa, 1986. Milano: Adria.

Evocare sullo schermo l'incombente della morte implica, di necessità, esigere dall'eventuale pubblico un'attenzione consapevole, una scelta di campo precisa nell'orientare i propri interessi. Ciò è più che mai vero per un film teso, drammaticissimo quale questo Una finestra nella notte (nell'originale, semplicemente, Night, Mother, «Buonanotte mamma») ove l'appuntamento estremo viene prima enunciato, poi indagato e infine mandato a effetto con strenuo, stoico rigore

psicologico superando dolorosamente legami affettivi e ogni residua ragione pragmatica.

In particolare, Una finestra nella notte ripercorre, desumendo la vicenda dall'originaria pièce di Marsha Norman (allestita con successo anche in Italia con le superlative interpretazioni di Lina Volonghi e Giulia Lazzarini), il caso-limite di una giovane donna disperatamente sola, Jessie Carter (Sissy Spacek), che ormai avulsa da tutto, da tutti, decide di darsi lucidamente la morte. Attraverso le finestre del soggiorno, nel tranquillo appartamento fuori città, s'intravedono i caldi colori delle foglie di primo autunno. Sulla tavola della stanza, Jessie, tra i trenta e i quarant'anni, ha raccolto tutti gli orologi della casa. Frattanto, al telefono, una voce registrata scandisce l'ora esatta del pomeriggio. Poi, la

donna sincronizza le lancette di tutti gli orologi. Così ognuno di essi segnerà contemporaneamente le ore venti quando Jessie metterà fine alla sua vita. Ora, però, la stessa Jessie deve superare lo scoglio più arduo: informare la madre Thelma (Anne Bancroft) su quanto ha deciso di fare.

Una situazione, questa, al contempo normale e assurda ove i due personaggi, la figlia e la madre, immersi nelle sbriciolate della quotidianità domestica, delle desolanti servitù casalinghe, crescono, si consolidano come portatori di un dramma fondo, indicibile proprio perché sono vittime, inconsapevoli e incolpevoli, di una tragedia di cui non sanno individuare il nome né la natura.

Recitato superbamente (talvolta con un sospetto di istrionismo), questo racconto ossessivo, claustrofobico, con un epilogo pre-determinato, affascina e attrae quasi a folate alterne, specialmente all'inizio e nel finale. Per il resto, l'impianto marcatamente teatrale, la struttura circolare della vicenda risucchiano lo spettatore verso un gorgo doloroso che presto turba, commuove profondamente.

Significativamente Tom Moore, esordiente regista proprio con Una finestra nella notte, tende a secondare con misura controllatissima l'inespresso e l'inesorabile compiersi di questa tragedia in dimensione tutta domestica. A tale scopo, suo intento premeditato risulta quello di prospettare con sguardo quasi «straniato» l'idea-guida del testo di Marsha Norman: «Queste due figure di donna incarnano, ciascuna per suo conto, la metà di una stessa persona. Le loro esperienze, i ricordi, le emozioni rispettive finiscono in tal modo per integrarsi. Meglio non si potrebbe dire.

TUTTO QUELLO CHE AVRESTE VOLUTO SAPERE: SU



Venerdì 3 giugno in omaggio con l'Unità un supplemento a colori di 100 pagine

SISTEMA COOPERATIVO • DEMOCRAZIA ECONOMICA MERCATO • IMPRESA • RISPARMIO • LAVORO

Rudyard Kipling ALBA GUASTATA Racconti postumi pubblicati in vita a cura di Ottavio Fatica I racconti più significativi della piena maturità artistica dello scrittore. «Kipling che nessuno ha letto» (Edmund Wilson) Lire 32.000 Riccardo Davanzo Patrizia Romito L'ALIMENTAZIONE NEL PRIMO ANNO DI VITA L'allattamento al seno. I latticini artificiali. Lo svezzamento. Lire 10.000 Editori Riuniti